

ASPETTI CULTURALI E RELIGIOSI DELLA RESISTENZA VENETA *

Nonostante l'argomento sia piuttosto lontano dalle mie consuete ricerche storiche, ho accettato volentieri l'invito dell'Accademia Olimpica perché considero un impegno civile riscoprire e anche riaffermare i valori universali generosamente concepiti, proposti e dapprima con entusiasmo promossi, nella tensione morale della lotta di liberazione. La «grande speranza»¹ di poter edificare una società nuova, davvero libera e giusta, sembra quasi del tutto svanire oggi, sopraffatta e afflitta da meschini egoismi; eppure, al di là di tante delusioni, rinasce intatta e sempre insoddisfatta nell'intimo delle coscienze ancora del nostro tempo inquieto.

L'impossibilità di delinearne qui, per quanto brevemente, tutti gli aspetti culturali e religiosi (così eterogenei e complessi nelle vicende della Resistenza veneta) impone un taglio storico, con la piena coscienza che la scelta comporta, come ogni scelta, un qualche margine di opinabilità. Il taglio storico tende a uscire dall'*impasse* dell'aneddotica e dal profluvio memorialistico, in chiave più o meno apologetica o controversistica, che rischia spesso di offuscare e smarrire i motivi profondi dell'epopea resistenziale, interpretandola anacronisticamente secondo gli interessi contingenti della politica militante. Inoltre, la metodologia storica esige una prospettiva di lungo, o almeno medio, periodo per poter rintracciare le radici culturali; d'altra parte, ciò che si deve porre in rilievo nell'analisi stessa dei fenomeni sociali è l'elemento dominante, che si acquisisce sulla base di «fatti accertati in quanto risultanti da una documentazione molteplice e vasta, ma preci-

* Comunicazione dell'Accademico prof. ALDO STELLA al Convegno sulla Storiografia della Resistenza Veneta (Vicenza, Odeon Olimpico - 30 ottobre 1982).

¹ Come diceva Concetto Marchesi nel celebre discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44 (Università di Padova, 9 novembre 1943): «... una grande pena e una grande speranza...». Cfr. C. MARCHESI, *Umanesimo e comunismo*, a cura di M. Todaro-Faranda, Roma, Editori Riuniti, 1958 (1974²), pp. 123-127; E. OPOCHER, *L'Università di Padova per la Resistenza (nel ventesimo anniversario dell'inaugurazione del 72° anno accademico)*, Padova 1964, pp. 7-27.

sa anche se non completa»². È da notare infine che gli aspetti culturali vanno intesi nell'accezione più ampia e aperta, comprendendo in essa non soltanto l'influsso delle idee dei cosiddetti uomini di cultura, ma insieme l'atteggiarsi di un costume, il manifestarsi a poco a poco e il contrapporsi di un sistema etico-civile nuovo. Dunque un concetto antropologico di cultura, quale complesso di valori e atteggiamenti con cui uno o più ceti, ovvero classi sociali stabiliscono il rapporto con la realtà che, divenendo, muta³. In modo analogo gli aspetti religiosi non si limitano alla consapevolezza di esigenze spirituali vissute e affermate in ambito ecclesiale, ma si estendono a qualsiasi rivendicazione di valori umani universali con il proposito di agire, ed eventualmente sacrificarsi, per il bene comune. Cosicché dal «canto del popolo ebraico assassinato» di Flog e Simone Weil al testamento di Hammarskiöld (il compianto presidente dell'ONU), dalle «Stazioni sulla via della libertà» del pastore evangelico Bonhoeffer a *Des Prinzip Hoffnung* (Il principio «speranza») dell'eterodosso marxista Ernst Bloch e a *Humanisme intégral* di Jacques Maritain, si manifestarono aspirazioni veramente ecumeniche della «coscienza religiosa stimolatrice, risvegliatrice delle voci più alte della coscienza morale e della coscienza civica»⁴.

Gli aspetti culturali e religiosi della Resistenza veneta, su scala quindi regionale, ovviamente non si possono scindere dal contesto storico generale, sia italiano sia europeo, perché come rilevò Giorgio La Pira⁵: «... nel tristissimo tempo dittatoriale di quegli anni, in un certo senso i più determinanti e tragici del nuovo corso della storia (non solo dell'Europa, ma del mondo intero) siamo stati 'non ad una svolta', ma 'alla svolta' della storia». Già da tempo acutamente avevano avvertito e deplorato la crisi della civiltà lo storico olandese Wuizinga, il tedesco Spengler (*Tramonto dell'Occidente*), Julien Benda denunciando il «tradimento dei chierici» (cioè degli intellettuali) e Maritain rivendicando il *Primato dello spirituale*, come pure Benedetto Croce attestando «perché non possiamo non dirci cristiani»⁶. Ben presto al

² D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 659.

³ Cfr. AA.VV., *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, IV, Bari, De Donato, 1976, pp. 11-13.

⁴ E. PASSERIN D'ENTREVES e M. BENDISCIOLI, in *Aspetti religiosi della Resistenza*, Torino, Aiace, 1972 (Atti del Convegno nazionale, Torino 18-19 aprile 1970), pp. 17-31; M. BENDISCIOLI, *Antifascismo e Resistenza*, Roma, Studium, 1974², pp. 181-194. Cfr. anche P. ZILLER, *Francesco Luigi Ferrari: un popolare nella prima «Giustizia e Libertà» (1929-1933)*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, 1982 (Miscellanea, 3 pp. 255-300).

⁵ Premessa alla rivista «Principi», gennaio 1939, p. III.

⁶ Ivi, p. V; cfr. P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 64-77.

pessimismo dell'intelligenza si accompagnò e prevalse l'ottimismo della volontà, che decise di ribellarsi ai Leviatani moderni degli stati totalitari; decisione talvolta sofferta e tragicamente confessata, come quella di Friedrich Muckermann e dei suoi amici cattolici ed evangelici ribelli e vittime dei nazisti: «Quando una filosofia politica che, nella sua essenza, si presenta come assoluta antitesi al cristianesimo, viene fatta coincidere con l'ideale patriottico da un governo che si sia arrogato con l'astuzia e col terrore una legittimità che poi tutti i popoli gli riconoscono, allora si impone alla coscienza una decisione più penosa di quella che si richiedesse per il rifiuto dell'imperatore nella Roma di Nerone...»⁷. Appunto queste considerazioni determinarono la volontà della resistenza morale e anche organizzativa non soltanto di cattolici e protestanti tedeschi.

Quanto al risveglio etico-civile in Italia, mi limito a tratteggiare due movimenti culturali antifascisti dai quali la Resistenza veneta pure, direttamente o indirettamente, ebbe influssi notevoli. Anzitutto quello liberalsocialista che trovò nelle riflessioni di Aldo Capitini (*Elementi di un'esperienza religiosa*, 1936) nuovi motivi e consensi di opposizione alla dittatura fascista, ottenendo l'adesione per di più d'illustri fautori del precedente movimento di «Giustizia e libertà».

«Fu — come lo definì Norberto Bobbio, trasferitosi allora da Siena all'università di Padova e divenuto subito un promotore culturale dell'antifascismo veneto⁸ — il messaggio di una religione aperta, i cui precetti fondamentali erano la non-violenza, la non-menzogna, la non-collaborazione» al regime totalitario. Aldo Capitini si riteneva «fuori di una posizione cristiana» e anzi proclamava «la non-collaborazione non violenta del metodo gandhiano decisamente superiore ai compromessi e alle esitazioni dei cristiani»; sentiva come un imperativo categorico l'esigenza di un «cambiamento religioso», nella convinzione che non sia possibile distruggere *ab imis* un regime di disuguaglianza e di totalitarismo politico, se gli stessi principi della disuguaglianza e della sopraffazione violenta non siano prima divelti «dal campo dello spirito». Atteggiamento questo che solo in parte risaliva alla posizione religiosa di Martinetti, perché si collegava pure (nonostante la diversa matrice ideologica) al modernismo di Ernesto Bonaiuti, ammirando in

⁷ Cfr. BENDISCIOLI, *Antifascismo...*, pp. 184-188.

⁸ A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Cèlèbes, 1966, p. 87; OPOCHER, *L'Università...*, pp. 16-18.

⁹ A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, pp. 54-58. Un atteggiamento, almeno in parte, analogo fu quello del padovano antifascista e filoprotestante Ferdinando Geremia; cfr. *Macerie della storia e speranza cristiana*, a cura di I. CAVALLARO e P. SAMBIN, Padova, Liviana, 1981, pp. 22-29, 116-121 (G. SPINI, *Nella Chiesa evangelica*), pagg. 167-188.

lui «qualche cosa del profeta, il rifiuto del mondo fascista, l'allergia (anche eccessiva) allo storicismo idealistico, la tensione di un'estrema minoranza».

«In tre città del Veneto — ricordò nelle sue memorie Aldo Capitini — avevo amici diretti: a Vicenza, dove era il poeta, fine e amichevole, Antonio Barolini, Enrico Niccolini (parlai anche con Evel Gasparini), ma il centro era Antonio Giuriolo, più avanti di età, di esperienza culturale e di impegno etico-politico. Toni Giuriolo frequentava anche Padova, dove altri vicentini erano studenti, era amico di Bobbio: era di un livello notevolissimo; io parlai due volte con lui molto a lungo, una a Mestre, in una giornata in cui convenimmo, e un'altra volta a casa mia: parlavamo accanto al tavolo e alla finestra, e io osservavo la linea purissima del suo volto, la pacatezza del suo ragionare. Nel Veneto avevo amici anche a Venezia e una volta visitammo Gaetano Trombadori (Ragghianti mi fece conoscere il commercialista Piero Mentasti); e a Padova una studentessa, scolara di Troilo, Fernanda Maretici triestina, amica di Giuriolo e coetanea di studenti patavini antifascisti...». Molti altri, primo fra tutti Mario Dal Pra¹⁰, si segnalavano in quel movimento culturale e nell'organizzazione antifascista clandestina.

Diverso, ma egualmente impegnato nella promozione di una cultura alternativa e sempre più contrapposta alla «mistica» del regime, fu il movimento di quei cattolici fautori di un rinnovamento religioso profondo che, in parte, s'ispiravano ai lineamenti programmatici e al richiamo degli autentici valori cristiani propugnati dalla rivista mensile fiorentina (edita nel gennaio 1939 e proseguita fino al maggio 1940, quando fu soppressa dalla censura fascista) intitolata *Principi*, con l'intento così enunciato da Giorgio La Pra¹¹: «È innegabile che la complessità e la disarmonia sociale e culturale del nostro tempo ha posto in primo piano l'urgenza di riaccendere la luce chiarificatrice dei principi». Nell'articolo (ben noto e discusso anche a Padova fra i laureati cattolici e in ambiente fucino) *Valore della libertà*¹², la si definiva «il più vitale fra i diritti naturali dell'uomo» e si condannava esplicitamente la mistificazione codarda di compiacenti giuristi che avallavano le tesi nazifasciste più aberranti, secondo le quali «fonte esclusiva del diritto è la volontà del capo» ed hegelianamente, autodefinendosi valore supremo, lo Stato cancella qualsiasi autonomia della società civile. Quindi fu del tutto consequenziale Giuseppe Dossetti che poi nell'estate 1942 in un convegno di laureati cattolici, sul tema *Il valore dell'azione*, pervenne alla conclusione che «la morale cristiana legittima la rivolta contro la tirannide»¹³.

¹⁰ Come pure Licisco Magagnato e il chioggiotto Mario Baratto (CAPITINI, *Antifascismo...*, pp. 58-60, 63, 112, 218).

¹¹ «Principi», gennaio 1939, p. 1.

¹² Ivi, gennaio-febbraio 1940, pp. 1-32; cfr. POMBENI, *Il gruppo dossettiano...*, pp. 75-77.

¹³ POMBENI, pp. 79-81.

Il più notevole impulso alla maturazione, dapprima culturale e poi etico-politica, degli universitari cattolici venne promosso da mons. Giovanni Battista Montini, che sollecitava l'incontro con le correnti più vive d'oltr'alpe, soprattutto con Maritain, Mounier e Mauriac¹⁴. Fu così che il problema dell'autorità, superando l'interpretazione tradizionale, si risolse in chiave democratica e l'appassionato dibattito sull'educazione alla personalità rafforzò inequivocabilmente la coscienza che «lo spirito fedele alla verità»¹⁵ non può non contrapporsi alle mistificanti ideologie e alla prassi violentatrice dei regimi totalitari. Questa nuova cultura circolava non solo negli ambienti colti cattolici delle città¹⁶ (come a Padova nel Collegio universitario Antonianum, dove p. Messori teneva un corso di sociologia maritainiana fornendo anzi puntuali dispense ai partecipanti, e a Venezia dove Ida D'Este si educò all'antifascismo leggendo *Umanesimo integrale* di Maritain nella traduzione manoscritta che era disponibile presso il Movimento dei laureati cattolici¹⁷) ma perfino nel Collegio vescovile di Thiene, dove mons. Antonio Zannoni alle lezioni di francese accompagnava settimanalmente quelle di educazione civica e sociale. Non stupisce quindi che appunto nel collegio di Thiene si sia costituita e organizzata la brigata partigiana Mazzini¹⁸.

Se i limiti di questo breve *excursus* storico non fossero così ristretti, si dovrebbe fare un lungo dettagliato discorso su tanti altri aspetti culturali e religiosi della Resistenza veneta, in particolare sulla funzio-

¹⁴ Cfr. D. VENERUSO, *Il dibattito politico-sociale nella Chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa (Torreglia 25-27 marzo 1977), a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 48-49; M.C. GIUNTELLA, *Circoli universitari cattolici e ambiente universitario nell'Italia settentrionale*, ivi, pp. 1130-1132; G. AMBROSETTI, *Amore dell'università e riflessione politica nella Fuci durante il pontificato di Pio XI*, ivi, pp. 1134-1143; M. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Iginio Giordani ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma, AVE, 1979.

¹⁵ G.B. MONTINI, *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Roma (Quaderni universitari, 2-3) 1930, pp. 10-16.

¹⁶ Cfr. R. MORO, N. PAPINI, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli Universitari e dei Laureati cattolici*, in *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a cura di R. Papini, Atti del Convegno internazionale (Venezia 18-20 ottobre 1976), Milano 1978, pp. 170-318.

¹⁷ Cfr. la tesi di laurea della mia allieva GIULIA TEGGIA DROGHI, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este (1917-1976)*, Università di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-82, p. 20.

¹⁸ G.B. ZILIO, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista*, Vicenza 1975, p. 106; G. CHILESOTTI, *La brigata Mazzini. Operazioni politiche e militari nel Thienese*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1976-77, relatore prof. A. Gambasin, pp. 16-22.

ne della stampa clandestina (nelle cui prospettive non soltanto da parte democratico-cristiana, come *Il momento* redatto da Mariano Rumor, ma anche negli opuscoli del Partito d'Azione curati da Mario Dal Pra, le istanze etico-religiose erano ben vive e feconde) e sulla elaborazione di programmi per il futuro, che progressivamente determinarono la politicizzazione delle formazioni partigiane¹⁹: avvertendo tuttavia che sarebbe preconcetto distinguere e fissare categorie classiste o partitiche rigide, poiché quasi sempre indistintamente confluirono giovani di estrazione sociale e culturale diversa. Non può considerarsi affatto un'eccezione quella del fervente cattolico Luigi Pierobon, comandante di un battaglione garibaldino; anche se va rilevata la peculiare sensibilità etico-religiosa di chi, pure rischiando la vita nella lotta armata, non dimenticava il sommo principio cristiano (costantemente ribadito da sacerdoti come don Giuseppe Menegon) di «non ammazzare se non per legittima difesa»²⁰. La fedeltà e la coerenza a questo principio riuscirono anzi fatali a Masaccio, a Giacomo Chilesotti e Giovanni Carli, e a quanti caddero vittime della perfidia di chi aveva finto la resa²¹. «Ascolto il richiamo misterioso del mio spirito che mi spinge incessantemente in alto...» lasciò scritto nelle sue meditazioni Masaccio e aggiungeva: «La felicità non è né in fondo, né in principio, è nella corsa, nella lotta»; aveva il presentimento di non sopravvivere all'imminente conclusione della guerra liberatrice e quasi

¹⁹ Non senza delusione per quanti attendevano piuttosto a «un rinnovamento etico-sociale, oltre e più che i partiti». Cfr. A. CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 275-277; ID., *I ricordi di Capitini*, in *L'Umbria nella Resistenza*, Roma, Ed. Riuniti, 1972, pp. 233-235; G. VESCOVI, *Resistenza nell'alto vicentino, zona divisione alpina «Monte Ortigara»*, Vicenza 1975, pp. 148-156.

²⁰ Cfr. P. ZANCAN, *Luigi Pierobon*, Padova, Zanocco, 1946; G.F. CORLETTI, *Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave*, Vicenza, Neri Pozza, 1965, pp. 43-44; A. VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 69-70; S. TRAMONTIN, *Contadini e movimento partigiano nelle relazioni dei parroci bellunesi*, ivi, pp. 277-318.

²¹ CORLETTI, *Masaccio...*, pp. 221-223; L. CARLI, *Giovanni Carli e l'altopiano di Asiago*, Padova, Zanocco, 1946, pp. 236-257; A. CHILESOTTI, *Giacomo Chilesotti*, Padova, Zanocco, 1947, p. 175; G. CHILESOTTI, *La brigata Mazzini...*, pp. 165-170; P.A. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova (26 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Venezia, Marsilio, 1981 (Istituto veneto per la storia della Resistenza, Annali, 2), pp. 338-339, 362. Oltre a figure esemplari come quelle dei Fraccon, padre e figlio, merita di essere ricordata la grandezza d'animo di Giacomo Prandina che rinunciò di essere liberato per evitare le rappresaglie nazifasciste e la strage probabile di estranei, se i suoi partigiani avessero fatto deragliare con cariche d'esplosivo il treno che lo trasportava prigioniero: cfr. Graziella FRACCON FARINA, *Torquato Fraccon e il figlio Franco*, in *La Resistenza vicentina e padovana*, Roma, Cinque Lune, 1968, pp. 11-80; G.E. FANTELLI, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, Padova (a cura della Federazione Italiana Volontari della libertà) 1965, pp. 172-208; ZILIO, pp. 107-123; G. SABADIN, *Giacomo Prandina*, in *La Resistenza vicentina...*, pp. 278-287; ID., *La Resistenza veneta*, Treviso, Marton, 1980, pp. 115-124, 212.

anelava il martirio per consacrare l'avvento di una «umanità migliore»²².

Non essendo possibile rievocare qui tante sublimi testimonianze (comprese le pause di preghiera pur nei momenti più cruenti della lotta), va rilevata almeno l'abitudine a collaborare fraternamente con gli altri, superano storici steccati. Quasi *specimen*, in un certo senso, emblematico dei più alti ideali della Resistenza veneta nei suoi aspetti culturali e religiosi, appare la comunione di spiriti che legò Concetto Marchesi ed Ezio Franceschini e che, sviluppandosi nella «grande pena» insieme alla «grande speranza» di quegli anni, pervenne infine a un messaggio che forse è valido ancor oggi²³. Uomini ambedue di un livello culturale senza dubbio elevatissimo e, ad un tempo, interpreti autentici delle aspirazioni etico-civili e spirituali della società contemporanea. La tensione morale di Concetto Marchesi anelante al conseguimento di una vera giustizia sociale, a beneficio specialmente dei poveri diseredati, andò sempre più temperandosi e compenetrandosi con la messianica provvidenziale attesa di Ezio Franceschini. L'odio contro le inveterate ingiustizie sociali era così profondo nel Marchesi come la sua speranza nella prossima redenzione delle plebi derelitte, che conseguentemente credeva risolvibile soltanto mediante un bagno di sangue rivoluzionario. Anche nelle lezioni universitarie ce lo faceva intuire e condividere, questo anelito generoso e tuttavia indisponibile a qualsiasi compromesso, presentando sallustianamente Catilina come il fondatore della *factio miserorum* (il «partito dei miserabili») nei confronti dell'ingiusto regime dei cosiddetti *optimates*, costante fin quando caduto morente nel campo di battaglia «respira ancora, quasi a far sentire che non tutto è finito e che la battaglia perduta continuerà ancora»²⁴. E, nel commentare Tertulliano, ben riconosceva Marchesi i valori universali cristiani di giustizia, di uguaglianza, di pace, e ammirava il mite Gesù che aveva suscitato grandi speranze di riscatto nella «povera gente» del mondo antico²⁵. «Il cristianesimo è una cosa sommamente seria» continuava a ripetere e giunse perfino ad affermare che «un partito veramente cristiano sarebbe capace di accogliere in pieno l'istanza sociale senza tradire o esaurire il suo mandato spirituale»²⁶. In realtà, l'anticlericalismo di Concetto Marchesi non significò mai anticristianesimo e la sua predilezione per Ezio

²² CORLETTI, *Masaccio...*, pp. 52-59, 170-172, 188-222.

²³ E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 9).

²⁴ Ivi, pp. 95-96.

²⁵ Ivi, pp. 92, 121-128, 289.

²⁶ Cfr. la prefazione di Alessandro Natta al cit. *Umanesimo e comunismo*, pp. 18-20.

Franceschini fu da lui stesso motivato perché lo stimava «uno dei pochi che credono sinceramente in Dio fra tanti che lo dicono».

A differenza del suo maestro, Francheschini era evangelicamente convinto che l'odio non sia forza creatrice, ma che solo l'amore lo sia²⁷; cosicché la sua ribellione, appunto per amore, aveva ispirazioni assai diverse, concettualmente inconciliabili anzi con quelle di Marchesi, e pur tuttavia unisone perché al di là della ragione si estende e s'innalza, ineffabilmente illuminatrice, l'intelligenza (il *nous* dei filosofi classici, l'*esprit de finesse* di Pascal ovvero l'*Erlebnis* di Dilthey) che attinge le sue intuizioni e aspirazioni sublimi dall'intimo misterioso dell'anima umana. Quindi ambedue concordavano infine nell'impegnarsi per affermare e promuovere nella società valori universalmente umani, *naturaliter christiani* (non intesi come un'acquisizione passiva da una tradizione per quanto nobilmente umanistica, ma piuttosto come riscoperta continua e insieme volontà inflessibile di partecipare attivamente alla realizzazione di quei valori). Non stupisce, anzi potrebbe considerarsi l'estremo conclusivo messaggio di un magnanimo spirito, inquieto nella ricerca della verità, l'insistenza in pari tempo angosciata e rasserenatrice con cui negli ultimi giorni di vita Concetto Marchesi parlò della Grazia «ai cui lidi non vengono le vie della ragione» o «cui non si va per le vie della ragione»; poi «citò Pascal... e la notte dell'Innominato...», disse: «Siamo dei disgraziati, noi. La ragione non offre nessuna sicurezza e nessun conforto»; ribadì che la Grazia «non su tutti si posa. Ma la ragione — ripeté due volte — non conduce a certi lidi»²⁸.

Come altri anticlericali, durante e ancor più dopo la guerra di liberazione, Concetto Marchesi fu grande e sincero estimatore del cristianesimo e auspicava un ritorno all'autenticità delle origini, ricercandola «lontano, nei secoli remoti della propagazione cristiana, nei secoli remoti del martirio cristiano, allorché il diacono di Roma, San Lorenzo, nell'agosto del 258, al Prefetto dell'Urbe che gli intimava la consegna del tesoro ecclesiastico, indicava la folla dei fedeli bisognosi ch'egli aveva adunato intorno a sé, e profferiva quelle parole che i prelati romani non ricordano più: «È questo il tesoro della Chiesa». «Questo, allora, — concludeva polemicamente Marchesi²⁹ nell'autunno del 1952 — il tesoro della Chiesa: i poveri, i pezzenti, gli infermi. E oggi?»

ALDO STELLA

²⁷ E. FRANCHESCHINI, *Il mio no al fascismo*, in *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*, a cura di G.F. Bianchi e B. De Marchi, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 25-31, 64-89.

²⁸ FRANCHESCHINI, *Concetto Marchesi*, pp. 128-140.

²⁹ Cfr. *Umanesimo e comunismo*, pp. 84-86.